

10 aprile 2015

Incontro con i Soci dell'UCID

“La gioia di essere cristiani nella missione di Imprenditori e Dirigenti”

Sono molto grato al Presidente Enrico Montanari, all'Assistente Ecclesiastico don Luigi Guglielmoni, al Consiglio Direttivo per l'*invito* rivoltomi. Sono grato anche a tutti i Soci dell'UCID qui convenuti per ascoltare una *conversazione* su un tema che mi sta a cuore e che penso interessi anche a loro, certamente in forme differenziate, ma comunque convergenti verso una scelta di vita che ci accomuna e cioè “*la gioia di essere cristiani*”.

Una parola sull'“essere cristiani”

In realtà è proprio l'“*essere cristiani*” che ci distingue. La “*distinzione*” è conseguenza di una *scelta di campo*, adempiuta con un autentico *atto di libertà* di spirito. Richiamare ciò che distingue un'adesione a qualsiasi club da quella propria che motiva l'adesione all'UCID, appare oggi sempre più discriminante in quanto la distinzione aiuta a privilegiare il quadro di valori di riferimento della propria vita che si ispira alla fede in Cristo e all'insegnamento della Chiesa.

Così diventare “*soci*” dell'UCID implica, con tutta evidenza, una *scelta di fondo* con la quale si accolgono liberamente le finalità, le condizioni, le attività, le prospettive che l'Associazione persegue e garantisce secondo il suo statuto di fondazione. Qui è questione di *coerenza*!

In questo nostro incontro ci si domanda: “*Come essere cristiani “gioiosi”*”

nell'UCID?". E' una bella domanda cui dobbiamo saper rispondere con una certa adeguatezza, soprattutto rispettando l'aggettivo "*gioiosi*". Vi invito, allora, per prima cosa a cercare di "*ricostruire*" una *scheda biografica* della vostra fede in modo di verificare la consistenza della medesima nella vicenda della vostra vita. In verità ognuno di noi custodisce una sua *storia di fede*, del tutto singolare, che *testifica* oggi il grado della *propria* vicenda di fede.

In realtà non potrebbe essere diversamente per il fatto che siamo nati e cresciuti in un'*area* nella quale, dominante e radicata da secoli, si è sviluppata e ancora consiste la fede cattolica. Così che, come disse Benedetto Croce, un grande filosofo del '900, "*non possiamo non dirci cristiani*". Lo stesso dibattito sulle "*radici cristiane*" dell'Europa, svoltosi in occasione della scrittura della Carta costituzionale europea, ci rende nota la nostra *tradizione* cattolica, cosa innegabile e così ampiamente dimostrata dalla storia, dalla cultura e dalle nostre tradizioni.

Dunque *siamo cristiani*, coltiviamo una "*memoria*" cristiana, sappiamo di che si tratta quando si dice "*essere cristiani*". Per esempio: conosciamo per sommi capi la vita di Gesù, l'essenziale del catechismo, la natura e la missione della Chiesa cattolica e, in particolare, della Diocesi, la funzione della parrocchia, chi sono i preti, le associazioni cattoliche, i catechisti, ecc. Non v'è dubbio che un certo "*cattolicesimo*" resiste. E tuttavia *oggi* l'essere cristiani induce molte *sfumature*, molte *incertezze* e anche molte *confusioni*, quand'anche l'*essenziale* del cristianesimo sia ancora ben accolto e sedimentato nel tessuto vivo della gente.

Di fatto per la fede trasmessa dalla tradizione cristiana, sappiamo con certezza, quando si muore, dove si va e cosa ci chiederà il Signore nel "*giudizio finale*". E ancora un'*idea* e una *prassi* cristiane ce le siamo fatte, anche se forse le abbiamo *perse* strada facendo. Dunque si tratta di vedere *ora*

a che punto sono in noi la *conoscenza* e la *prassi* della fede e a che cosa ci riferiamo quando si dice: “*Credo*”!

La *questione* tuttavia non è solo di definirsi o no cristiani, di sapere o no la “dottrina” cristiana, ma di *esserlo* o no realmente, e di *viverlo* o no coerentemente, nell’esistenza personale. Allora possiamo chiederci: “Siamo ancora cristiani? Cosa ci *manca* per esserlo davvero? Cosa ci *disturba* della fede cristiana? Cosa ci *impedisce* per abbracciare più positivamente la fede?”.

Il valore essenziale della coscienza

Queste e altre domande ci costringono a ritornare al *centro* della questione dell’“essere cristiani”. Questo “*centro*” sta nella *coscienza*, perché tutto dipende dall’*evidenza* della coscienza. Per lo più, credo che tutti sappiamo ascoltare la coscienza, se non l’abbiamo resa *muta*. Anzi constatiamo che sovente ci inquieta, ci interpella, ci tiene svegli.

La *coscienza* è il luogo più sacro e inviolabile dell’uomo, è lo specchio sincero di quello che siamo e viviamo, è il “*registro*” della nostra vita. Così la *voce della coscienza* rivela il *grado della nostra fede*, lo *spessore* della nostra *interiorità*. E se questa “*voce*” è ascoltata, assecondata, evocata, ci potrà dire la *verità* circa la condizione effettiva della nostra fede. Più precisamente, ci rimanderà alle “*radici*” della nostra personale vita cristiana.

In realtà l’indagine della nostra coscienza ci dirà *di che cosa* è costituito il nostro “*credere*” e se il *credere* è collegato alle nostre *scelte di vita*: perché vale il credere se diventa un “*vivere*” coerente. L’essere cristiani dunque diventa una “*ragione di vita*”, ciò che ci distingue da chi non crede e ciò che costituisce un’autentica speranza di *vita eterna*. Perché la fede riguarda il nostro *destino* ultimo.

Fede e vita

Così qui si raggiunge un *primo risultato*: e cioè che la fede è viva ed efficace se si trasfonde nella *vita* di ogni giorno, se diventa sangue del nostro sangue, se ci riguarda da vicino, se misura la qualità delle nostre azioni, se non ci vergogniamo di essere cristiani. In tale prospettiva la *fede rispecchia la vita* e la *vita si ispira alla fede*. Dunque tra fede e vita si stabilisce un *circuito virtuoso* e crescente nell'intensità e nel grado di *coerenza*, e si sviluppa un *pensare* secondo Cristo e un *agire* secondo il suo vangelo.

E qui si raggiunge un *secondo risultato*: e cioè che *alla fede segue la pratica* della fede, che la fede produce conseguenze pratiche, quindi comportamenti qualificati da un *ordine etico*. Infatti Gesù dice: “*Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano*” (Lc 11, 28). Diversamente la fede è “sospesa”, rischia di essere un'opinione, un sentimento, un'*arbitrarietà*, un umore, un'emozione che presto si volatilizza. Quindi la fede è una “cosa” seria che innerva l'intera esistenza.

E qui si acquista un *terzo risultato*: e cioè si percepisce che la *fede è semplice e concreta*, come è la vita. Perché la fede non è una filosofia della vita o la conclusione di un ragionamento complesso, non è una “dottrina” o un'ideologia, ma una convinta e profonda *accoglienza* della “comunicazione” di Dio all'uomo, che avviene *nell'ascolto* della sua Parola. Scrive San Paolo: “*Se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo*” (Rm 10, 9).

Dunque si attua con Dio una “relazione” stabile, un *incontro* decisivo, una *scelta* consapevole, un'*apertura* di senso verso la trascendenza, affidandoci alla “parola” di un Dio che non inganna. In tal senso Gesù ha detto: “*Se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli*” (Mt 18, 3). La sorprendente condizione posta da Gesù aiuta a comprendere praticamente

come essere “*credenti*”: diventare *come* i bambini. Ciò significa: non tanto essere *come* i bambini, ma quanto vivere “*come*” vivono i bambini, cioè affidati a Dio in un rapporto “*filiale*”, in una semplice e naturale *obbedienza*... appunto come sono i bambini!

Nella fede non servono le *contorsioni spirituali*, i pregiudizi ideologici, la pigrizia mentale o l’ignavia dell’anima. Alla fede serve invece la *trasparenza del cuore*, la *conoscenza* della Parola, l’*onestà* della vita, l’affidamento a Dio, la preghiera continua e, concretamente la partecipazione all’amore di Cristo che si dà a noi nella Messa della domenica.

Semplice e concreta, la fede *accompagna* e *illumina* i nostri giorni, apre la porta alla speranza, ci fa generosi verso il prossimo e risponde alle *domande* fondamentali della vita. Prova a spegnere la fede dentro di te e diventerai una persona tenebrosa, inquietante, coma di paure, incapace di accogliere gli altri. In realtà è la fede semplice “*che sposta le montagne*” (cfr. Mt 17, 20), è la fede concreta che *riempie di gioia*. San Paolo dice: “*Siate lieti nel Signore; ve lo ripeto: siate lieti*” (Fil 4, 4). La fede è saper cogliere e vedere Dio all’opera nel mondo, è sapere che *nulla accade senza di lui*, è saper gioire delle cose della terra, è sapere che *tutto è relativo* e tutto finisce in un destino di gloria.

Allora: *come vivere la fede*, *come essere cristiani “gioiosi”* nel mondo, nella famiglia, negli affari, sul territorio, nell’economia, nella politica, ecc.? Queste sono le questioni che dovrebbero stare a cuore ad un socio dell’UCID. Proviamo a verificare alcune *congruenze* tra fede e vita di un imprenditore e di un dirigente, sotto il profilo dell’*etica*, applicate nella concretezza delle scelte esistenziali e di lavoro d’impresa.

Le componenti imprescindibili dell'etica nell'impresa

L'UCID ha scelto come faro di orientamento, oltre naturalmente il vangelo, il *magistero sociale* della Chiesa. Questo si manifesta in modo organico nella cosiddetta *Dottrina Sociale della Chiesa*. Essa non appartiene alle scienze esatte, ma alla *teologia morale*, sostenuta da solide basi antropologiche. E' dunque una "*dottrina*" ben argomentata, una riflessione sistematica che induce i *principi della fede* nelle prassi quotidiane dell'agire economico, finanziario e sociale.

Mi limito ad annotare alcuni *principi fondamentali* da tenere in costante considerazione.

Il primo è la *persona*. Il valore irrinunciabile e non negoziabile della Dottrina Sociale della Chiesa è la *persona*, assunta come criterio centrale nell'impresa, che è appunto fondata sulle *persone*. Chi è la *persona*? Per prima cosa va sottolineato che la persona non è uno "*strumento funzionale*" da usare a piacimento, ma un'entità soggettuale libera e responsabile. Vi è una visione che definisce la persona come *soggetto* di diritti e di doveri (definizione giurisdizionalista); un'altra visione che la percepisce come *soggetto* qualificato per la propria identità, dignità e finalità di vita; un'altra visione che ne privilegia la cultura, la prospettiva di realizzazione, la relazionalità, l'anelito al meglio, la capacità di collaborazione; un'altra che ne esalta il profilo di esecutore di istanze, di interlocutore intelligente, di agente di libertà, di creatività, di opportunità. Queste ultime visioni descrittive della "*persona*" si collocano sul piano *dinamico* e *storico-evolutivo*. Di fatto rivelano la persona come "*realtà complessa*" e "*in divenire*" e come un "*soggetto*" responsabile che ha bisogno di essere "*protagonista*", attivo per sé e per gli altri. Nell'impresa – come nella famiglia, nella società – la persona

va accolta nella sua *integrità* e valorizzata nella sua *affettività*. Essa rappresenta un “*patrimonio*” incommensurabile, la vera ricchezza dell’impresa, la possibilità della “*variazione*” positiva del lavoro.

Il secondo è il *lavoro*. L’impresa è una forma di organizzazione finalizzata a produrre “*lavoro*” non solo in termini *materiali* (oggetti, cose...) ma anche *immateriali* (relazioni, conoscenze, esperienze, ecc.), secondo criteri, metodi, finalità e parametri propri. Questi appartengono alla “*cultura*” stessa dell’impresa, creano un “*ambiente di vita*” atto alla produzione, sviluppano *potenzialità* secondo duttilità, fluidità, fungibilità, profitto. Di qui emerge la convinzione che l’impresa è *per* il lavoro, non in prima istanza per il proprietario. Quest’ultimo è chiamato ad investire il suo “*carisma*” di imprenditore per *creare lavoro*, non per accumulare denaro. La *funzione lavoristica* dell’impresa permane essenziale e continua, senza divenire un assoluto, ma sempre in riferimento alla persona. Per questo occorre che l’impresa “*inventi*” il lavoro come sua *missione* primaria, come ragione della sua sopravvivenza. Se non produce lavoro, declina e chiude.

Il terzo è il *territorio*. L’impresa non è un’isola autoreferente, una bella cattedrale nel deserto. Realizza invece pienamente e necessariamente se stessa intrecciandosi con la *realtà vitale* e non *virtuale* del territorio. Il *contesto* in cui l’impresa opera non è superfluo o ininfluenza. Il territorio è un’entità “*antropologica*”, “*culturale*”, “*sociale*” che si relaziona con l’impresa in quanto è ordinato secondo istituzioni pubbliche e private, secondo enti e organismi intermedi. Perciò il “*fare rete*” da parte dell’impresa nel territorio non è un lusso, ma una necessità, un’opportunità, un accrescimento. L’impresa interpreta il territorio perché ne è l’espressione più eloquente, e ne

diventa interlocuzione di bisogni, attese, situazioni particolari. Così l'impresa corrisponde alle *istanze* del territorio, anche se il suo orizzonte è “*globale*”. Importante è l'identità-riconoscimento territoriale dell'impresa perché fa parte della sua “*storia*” e della terra in cui è sorta.

Il quarto è la *solidarietà*. L'impresa è inserita nelle *relazioni umane* in quanto è capace di produrre, come ho detto, *beni materiali e immateriali* a incremento della “*comunità*”. Infatti l'impresa è fatta per contribuire allo *sviluppo* armonico e al *benessere* delle persone e delle famiglie, per sovvenire alle criticità e alle debolezze dei singoli e dei gruppi sociali, per istituire luoghi di accoglienza, di socializzazione, di appartenenza. L'impresa non può non essere *attenta ai poveri*, ai meno abbienti; ridistribuisce la ricchezza a coloro che ne sono esclusi e recupera lo “*scarto*” delle società. Di fatto l'impresa è sempre “*sociale*” nel senso di un profilo che attiene al suo insediamento nella realtà delle persone, delle famiglie, dei gruppi sociali. Per questo l'impresa non è mai chiusa e conclusa in se stessa. La cosiddetta “*beneficienza*” promossa dall'impresa è parte integrante dell'impresa stessa, non un surplus, oppure non si accontenta di un isolato gesto magnanimo di elemosina.

Il quinto è l'*innovazione*. L'impresa è un *corpo vivo*, un organismo in costante evoluzione, non cristallizzato e fermo. Vive nel *dinamismo delle conoscenze tecnologiche* e scientifiche; procede secondo le tendenze del *mercato*. Deve acquisire un “*sesto senso*”, cioè un “*fiuto*”, del divenire della realtà economica mondiale. E' necessario per l'impresa essere sempre all'avanguardia. *Innovare* significa oggi “*vivere*”; significa non galleggiare per una sopravvivenza più o meno dignitosa e per non essere inghiottiti;

significa *entrare nel “gioco”* delle tendenze di sviluppo e *competere* sul terreno del mercato. Occorre operare sempre *passaggi di conoscenza*, attraverso l’inserimento di personale specializzato, competente, coraggioso, creativo, soprattutto per quanto riguarda i *“giovani”*. Innovare è la forma *“buona”* dell’impresa ed è il segno della sua vivacità, prosperità, durata.

Il sesto è il *cambiamento*. L’impresa *si trasforma ogni giorno*, ma non nella prospettiva di creare un’isteria movimentista, quasi un’angoscia, ma nel senso di un’*attenzione strategica* a ciò che è richiesto dal *mondo che cambia*. A promuovere questa sensibilità forse occorre una consulenza di esperti che spieghino il *“corso”* delle cose, cioè la *cultura* del cambiamento. E’ *competitiva* se cambia nelle tendenze in atto. E’ questo *“occhio”* sul presente e sul futuro che fa vincere la *“sindrome del topo”* che si infogna per paura di essere afferrato dal gatto. Perciò deve *produrre idee*, spazi di *ricerca*, nuove *forme di lavoro* e di *relazioni* industriali. Per andare oltre la paura, si deve cavalcare la conoscenza e la sperimentazione, il coraggioso *affrontare* la realtà con soluzioni alternative.

L’imprenditore è un uomo di speranza

In questi sei principi orientativi, desunti dalla Dottrina Sociale della Chiesa, l’imprenditore e il dirigente cristiani ritrovano la *luce* del loro impegno e la *sicurezza* di essere eticamente coerenti con i capisaldi della fede. Oggi l’essere cristiani non è facile, ma è possibile, anzi appassionante perché sussiste una connaturalità tra *freschezza* della fede e *slancio* imprenditoriale.

Risentiamo Papa Francesco quando parla del *“contributo dei cristiani”* per una testimonianza che nasce dalla *gioia del vangelo*. Scrive il Papa, riferendosi ai *“cristiani”*: *“Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù*

Cristo. [...] Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6, 37)». (cfr. EG n. 49).

L'applicazione delle parole di Francesco al nostro ambito di ricerca avviene quasi naturalmente se ne apprendiamo lo *spirito* che le informa che incoraggia ad *un'avventura* che è l'orizzonte proprio dell'essere cristiani impegnati nel mondo, soprattutto se si è imprenditori e dirigenti. Di qui nasce lo *slancio* capace di produrre uno sguardo *positivo* sulla vita; una visione non stretta, ma aperta della realtà; un sobbarcarsi alle fatiche del cambiamento con un mordente spirituale del tutto nuovo. Qui la fede rappresenta quel qualcosa “di più” che fa la differenza.

Allora la “*gioia di essere cristiani*” sarà la chiave di volta per aggirare ostacoli, per trovare soluzioni, per resistere alla tentazione di un autoappagamento che è sostanziale chiusura verso le nuove *sfide* che incontriamo. L'imprenditore cristiano, con solide convinzioni, non può che essere “*uomo di speranza*”, capace di “*uscire*” dai soliti schemi e di affrontare con serena fiducia le prove della vita per “*produrre*” quei “*beni*” di cui l'umanità ha bisogno.

+ Carlo, Vescovo